

Gianni Cipriani

L'INCUBO *terrorismo*

Secondo l'intelligence italiana alcune settimane fa il super-ricercato libanese Miqati fu intercettato mentre spiegava i dettagli ai complici



Per l'antiterrorismo l'operazione era già in avanzata fase operativa quando è stata bloccata

ROMA «Un quintale di esplosivo non va bene. Ce ne vogliono tre. Dobbiamo disintegrare l'ambasciata italiana». Solo alcune settimane fa il super-ricercato libanese Miqati, intercettato, spiegava nei dettagli il suo piano ai complici. Gli italiani, «cani infedeli» avrebbero dovuto essere colpiti duramente. Poi sarebbe toccato agli ucraini, per ritorno al loro impegno in Iraq. Quindi la cella sunno-salafita avrebbe fatto il salto in Europa, per proseguire l'opera iniziata dal gruppo «cugino» che aveva operato l'11 marzo a Madrid.

Tutto sventato all'ultimo momento dal Sismi e dalla polizia libanese, mentre i «martiri» reclutati in Arabia Saudita erano già pronti ad arrivare a Beirut. Dieci persone arrestate, compresi i capi: esplosivo e detonatori recuperati. Questo rivela i responsabili della intelligence. Questione di pochi giorni - aggiungono all'antiterrorismo - e la nostra ambasciata in Libano avrebbe seguito la stessa sorte di quella australiana in Indonesia o del consolato inglese a Istanbul. A testimonianza del fatto che il fondamentalismo islamico intende aprire più fronti, dopo la recrudescenza in Iraq e, anche, in vista di una nuova escalation sullo scacchiere afgano-pakistano.

L'operazione della nostra intelligence, a quanto sembra, si è articolata in un lasso di tempo abbastanza ampio, ed è cominciata alcuni mesi fa, a seguito dei primi segnali che riguardavano l'esistenza di una cella fondamentalista che si era radicata in Libano, ma che avrebbe avuto l'intenzione di accreditarsi quanto prima in Europa. Poco a poco è emersa la trama: il leader politico sarebbe Abu Omar, che era riuscito a mettere in piedi la struttura operativa grazie ai finanziamenti di alcuni gruppi fondamentalisti dell'Arabia Saudita. Il capo militare sarebbe il super-ricercato Miqati, responsabile degli attentati del 2002 ai Mac Donald libanesi e dell'uccisione di quindici soldati che avevano intercettato il suo gruppo durante uno spostamento, sulle montagne di Dnia.

Un semplice taxista, Abu Talal, sarebbe stato una sorta di «ufficiale di collegamento» tra la parte della cella che era a Beirut per mettere a punto i dettagli operativi e gli altri che avevano base nella valle della Bekaa e al campo di Ain Allawa, un'area praticamente inaccessibile alle forze di sicurezza locali, dove era stato portato l'esplosivo che sarebbe poi servito per la strage. Per questo Talal era stato incaricato di procurare ai terroristi documenti falsi e di affittare un appartamento. Dunque il quadro iniziale, che appunto era piuttosto incerto e confuso, è andato via via delineandosi, spiega l'antiterrorismo. E così gli uomini dell'intelligence, sono riusciti poco alla volta a capire i segreti della cella salafita e anche a intercettare Abu Omar e lo stesso Miqati, mentre solo alcuni giorni addietro effettuavano un sopralluogo davanti all'ambasciata.

Fra le dieci persone arrestate ci sarebbero anche i capi della cella Recuperati esplosivo e detonatori

Beirut, sventato attacco all'ambasciata italiana

Il Sismi: il piano prevedeva un'autobomba con 300 chili di esplosivo. Dieci gli arresti

il gruppo accusato

Da Algeri a Milano i tentacoli salafiti

Molti sono ormai i gruppi della gigantesca e variegata galassia dell'internazionale islamica che, almeno nominalmente, si richiamano alla Salafitiya, il ritorno alla purezza delle origini dell'Islam. Da corrente riformista, il salafismo si è così trasformato in materia di ispirazione e parola d'ordine di gruppi estremisti, talvolta votati al terrorismo, come in Marocco e Algeria. In Algeria dal 1998 è attivo l'unico altro gruppo ufficialmente noto che alla Salafitiya si richiama esplicitamente nel nome, il Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento (Gspc), capeggiato da Hassam Habbat, detto l'emiro. Già accusato di moltissimi stragi di civili algerini, il Gspc ha tenuto in ostaggio per quasi tre mesi 17 turisti europei rapiti nel Sahara algerino e liberati in un blitz delle forze speciali algerine nel maggio del 2003. Salafiti si sono autodefiniti diversi militanti musulmani accusati (anche in Italia) di svolgere attività terroristiche, come i quattro tunisini condannati il 22 febbraio 2002 a Milano per terrorismo internazionale. Salafiti, secondo gli inquirenti, erano i marocchini accusati di aver cercato di spargere veleno nelle condutture dell'acqua dell'ambasciata degli Stati Uniti a Roma, come il terrorista che a Stoccolma in agosto cercò di salire su un volo Ryanair per Londra con una pistola, forse per dirottarlo.

l'intervista

Marco Minniti

responsabile ds per i problemi della sicurezza dello stato

«È la conferma che siamo esposti anche all'estero»

Il parlamentare diessino: il governo deve riferire in Parlamento i dettagli e dire se ha una strategia

Federica Fantozzi

ROMA Onorevole Marco Minniti, l'ambasciata italiana in Libano ha corso grossi rischi. Come valuta questa minaccia? «Ci troviamo di fronte a un attentato in fase già avanzata, non a una minaccia astratta. È un'azione che per il materiale utilizzato sarebbe stato devastante. Ricorda gli attentati alle ambasciate statunitensi di Nairobi e Beirut, ed è dunque un segnale molto grave. L'attentato è stato neutralizzato dall'operazione brillante della nostra intelligence, che ha mostrato buona capacità di anticipare gli eventi».

Una sorpresa o solo la conferma che l'Italia è nel mirino del terrorismo? «È certo la conferma che siamo un obiettivo per i terroristi. Ma il fatto dimostra che c'è una strategia tesa a colpire gli interessi italiani anche fuori dai confini nazionali».

Perché siamo visti come un Paese colonialista o semplicemente perché è più facile attaccare Beirut che Roma? «Premesso che io non credo all'esistenza

di un'unica centrale terroristica né a una pianificazione globale degli attentati, sullo sfondo c'è la questione irachena. Vedo due filoni nel quadro del terrorismo internazionale. Il primo - al quale ricollego l'azione fallita di oggi (ieri, ndr) - è quello che colpisce i Paesi militarmente presenti in Iraq per costringerli ad andare via. Con questa chiave di lettura, l'Italia è particolarmente esposta».

È il secondo filone? «Individua, all'interno del rapporto con l'Occidente in senso lato, come nemico il volto dell'iniziativa umanitaria e pacifista. Fatte le debite differenze, mi ricorda quando le Brigate Rosse cominciavano a colpire bersagli vicini alla sinistra riformista perché "ragionevoli" ed esposti al cambiamento. Vedo questa logica dietro gli ultimi sequestri di ostaggi italiani e francesi in Iraq».

Se Beirut è una conferma, si può pensare che ne saranno altre? «Che la vicenda irachena abbia collocato l'Italia tra i primissimi obiettivi è considerato un fatto maturo dalla stragrande maggioranza degli analisti. Ma questo tipo di attentato per l'ampiezza e l'impatto è da allarme rosso.

È stato sventato, ma bisogna tenere presente che a volte si mettono in moto più cellule contemporaneamente, e poi si vedrà quale di loro raggiunge il bersaglio».

Non è incoraggiante. Cosa può fare il governo in questa situazione?

«Tenere alta la guardia, non sottovalutare nessun segnale. Noi chiederemo che l'esecutivo venga a riferire in Parlamento sui particolari dell'operazione, perché è indispensabile conoscere i dettagli se si vuole elaborare una strategia di risposta a questa sfida».

Crede che la guardia alta dentro i confini, e possibilmente anche fuori, possa bastare?

«No, bisogna anche capire che l'Iraq è una ferita infetta. Un problema che va risolto, serve una via d'uscita. Certo il terrorismo non si batte solo risolvendo la questione irachena, ma oggi essa è il punto di massima instabilità per il mondo. Ha superato la questione palestinese e proietta un'ombra di insicurezza molto lontana».

È ipotizzabile un'unità di tutte le forze politiche come è successo dopo il sequestro delle due volontarie italiane?

«L'unità contro il terrorismo è un pre-requisito della democrazia. Poi sulle vicende specifiche è evidente che deve esserci la massima collaborazione tra maggioranza e opposizione. Ma accanto, c'è bisogno di un'iniziativa politica. E su questo punto temo che non ci sia concordanza: la lotta contro il terrorismo non è solo di apparati, serve una visione politica. La nostra è che se si ricorre soltanto all'opzione militare, finora si è dimostrata fallimentare e occorre trarne le conseguenze».

Il direttore del Sismi ritiene, in base al quadro complessivo della situazione, che le due Simone siano ancora in vita. Condivide questa analisi?

«Sì, lo penso anch'io. I sequestri presuppongono un utilizzo dei rapiti, che nel loro caso ancora non c'è stato. E fino a quel momento le vite degli ostaggi sono preziose. Detto questo, la situazione è certo anomala: è l'unico sequestro conosciuto non ancora rivendicato dopo due settimane. Se l'annuncio di Al Zargawi è credibile, cadono anche i collegamenti e le presunte similitudini con il sequestro dei tre anglo-sassoni. Ci sono delle particolarità che vanno indagate a fondo.

Il super-ricercato Miqati, tra l'altro, era riuscito quasi a passare inosservato: di lui esistevano solo un paio di foto assai vecchie, nelle quali aveva una barba lunghissima che gli nascondeva metà del viso. Prima di andare a Beirut per i sopralluoghi, però, l'uomo si era rasato e si era fatto un taglio di capelli che lo facevano assomigliare più ad un frequentatore di discoteche che ad un integralista. Ed infatti c'è voluto del tempo per avere la certezza che l'uomo della foto fosse lo stesso visto mentre con finta disinvoltura camminava di fronte alla nostra ambasciata,

memorizzando ogni particolare. Anche per questo, parlando con gli altri terroristi, aveva deciso che sarebbero stati necessari non uno ma tre quintali di esplosivo: nessuno avrebbe dovuto sopravvivere.

Venerdì scorso, proprio mentre Miqati - ormai pedinato - era andato all'ultimo sopralluogo, è scattata l'operazione dei servizi segreti libanesi e di quelli italiani. L'uomo è stato fermato. Il giorno dopo sono stati arrestati Abu Omar, Abu Talal e gli altri componenti della cella che si apprestavano a portare l'esplosivo nell'appartamento di Beirut, che poi sarebbe stato utilizzato per imbottire un furgone affidato a due sauditi, pronti ad arrivare all'ultimo momento. L'operazione era già in fase operativa.

Ma perché l'Italia? I motivi sono quelli illustrati in tanti documenti dei gruppi terroristici islamici e che avevano portato poche settimane orsono il Sismi a sostenere nella relazione inviata al Parlamento che quelli italiani erano ormai obiettivi «qualificanti» per gli integralisti. Miqati, dopo un primo interrogatorio, ha aggiunto qualcosa di più: l'obiettivo primario sarebbe stata l'ambasciata degli Stati Uniti, ma si trattava di un obiettivo troppo difficile per l'alta protezione. Gli italiani, invece, erano assai più vulnerabili. Dopo sarebbe toccato, nei piani della cella, all'ambasciata ucraina. Poi ci sarebbe stata l'escalation su obiettivi occidentali nell'area mediorientale. Questo affinché la nuova cella sunno-salafita si accreditasse in Europa e, sotto il profilo operativo, fosse in grado di proseguire l'opera dei gruppi marocchini - sempre salafiti - responsabili della strage di Madrid, ma che si trovavano e si trovano in difficoltà operativa dopo gli arresti eseguiti dalla polizia spagnola. In pratica, il Medio-Oriente sarebbe stato la base dalla quale esportare una nuova stagione di attacchi nella «retrovista» dell'occidente. Un combinato stragista, mentre gli 007 prevedono (oltre all'Iraq sempre più fuori controllo) l'inizio di una vastissima offensiva sia in Afghanistan che in Pakistan. E quindi la cella libanese non è null'altro che un ingranaggio di meccanismo assai più complesso: altri - purtroppo - prenderanno presto il posto di Miqati. Tuttavia, come l'operazione del Sismi dimostra, per combattere il terrorismo e prevenire gli attentati un'operazione di «intelligence» è assai più efficace di tanti bombardamenti.

Dopo l'obiettivo italiano nel mirino dei terroristi ci sarebbe stata l'Ucraina

Miliziani del leader radicale sciita nell'ospedale di Baghdad gestito dai medici italiani. L'organizzazione umanitaria «Terre des hommes»: è una violazione del principio di neutralità

Scelli ammette: la Croce rossa protetta da Al Sadr. È polemica

ROMA Mentre si moltiplicano i timori di nuovi rapimenti (un segnalazione dell'intelligence indica in un medico italiano un possibile obiettivo) la Croce Rossa italiana rafforza la vigilanza nel Medical City di Baghdad dove 24 volontari italiani ed un'ottantina di iracheni curano il funzionamento dei alcuni reparti. Ieri, nel corso di una cerimonia, il commissario straordinario della Cri, Maurizio Scelli, ha detto che sia le autorità sunnite che quelle sciite hanno assicurato ogni sforzo per garantire l'incolumità del personale italiano. Scelli ha anche confermato che anche il capo dei ribelli sciiti, Moqtada al

Sadr, ha inviato i suoi miliziani per proteggere l'ospedale dove operano gli italiani. Successivamente il capo della Cri ha specificato che i capi estremisti sciiti si erano impegnati solamente a svolgere un «lavoro di intelligence», ma nel frattempo era già scoppia la polemica.

L'ong «terre des hommes» giudica «sbalorditiva» la notizia dell'interessamento di Al Sadr anche perché «i miliziani che oggi stanno proteggendo i medici italiani sono le stesse "forze ostili" che il 6 agosto attaccarono i soldati italiani sul ponte di Nassiriya». Scelli, che ha parlato ieri nel corso di una

cerimonia di premiazione dei militari che hanno preso parte alle missioni all'estero, ha confermato che la Croce Rossa non intende porre fine alla missione in Iraq: «I ragazzi sentiti telefonicamente uno per uno - ha spiegato il commissario straordinario - vogliono restare e sono motivati. Abbiamo verificato le condizioni di sicurezza e crediamo che siano sufficienti. È importante il gradimento della missione tra la popolazione e l'assicurazione di attenzione nei nostri riguardi da parte degli Ulema sunniti e degli sciiti. Al Sadr, ad esempio, ha mandato miliziani a proteggere l'ospedale ed io - ha

proseguito il commissario straordinario - ho dato disposizioni perché nessuno svolga attività esterne».

Il fatto che tra la Cri e il capo delle milizie vi fossero dei contatti non è una novità. La Croce Rossa ha inviato un convoglio con aiuti a Najaf mentre era in corso l'assedio americano e Al Sadr ha ringraziato il commissario Scelli con una lettera di apprezzamenti per l'iniziativa. Ieri il dirigente ha specificato che il contributo dei miliziani sciiti «non è di tipo armato, ma riguarda attività di intelligence». A Sadr, par di capire, garantirebbe il suo interessamento con i

gruppi più estremisti e violenti per evitare altri attacchi all'ospedale degli italiani, o, peggio, rapimenti. Fin qui le parole di Scelli sui problemi della sicurezza. «Terre des hommes» obietta che le sue affermazioni «rappresentano una violazione dei principi comunemente adottati dalla Federazione internazionale della Croce Rossa, e mettono in pericolo il lavoro di tutte quelle agenzie umanitarie che ancora si riferiscono al codice di condotta Ifcr». Secondo il responsabile della Ong Roberto Salinari «non importa se si tratta solamente di operazioni di intelligence perché «anche questa è parte

integrante dell'attività bellica. Questo vuol dire scardinare il principio della neutralità, di equità e di indipendenza». La Ong propone invece l'immediata creazione «di spazi umanitari protetti per assistere la popolazione civile in base ai principi del diritto umanitario internazionale».

Scelli ha detto ieri di aver «ricevuto la preghiera della moglie di Enzo Baldoni» di occuparsi del recupero della salma del giornalista. Stiamo tessendo contatti importanti - ha proseguito il commissario straordinario della Cri aggiungendo però che «la situazione instabile dal punto di vista del com-

battimenti, probabilmente anche nelle zone in cui potrebbe trovarsi il corpo, non aiuta».

Da segnalare inoltre la fine del «mistero» che circondava la nomina dell'ambasciatore iracheno a Roma. Una nota della Farnesina fa sapere che il nuovo rappresentante di Baghdad è Mohammed Mahmoud al-Amili che ha ottenuto il gradimento del presidente della Repubblica Ciampi. La nomina era attesa da alcune settimane, ma era stata rinviata per ragioni mai chiarite. Le relazioni tra Roma e Baghdad erano state sospese nel 1990 e sono state recentemente riallacciate.